

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



Mercoledì delle Ceneri - 2015

Lv. 13,1-2.45-46; Salmo 31; 1 Cor. 10,31-11,1; Mc. 1,40-45

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Con il Mercoledì delle Ceneri inizia il tempo liturgico della Quaresima, un *tempo forte* della e per la vita cristiana. C'è un rischio che dobbiamo affrontare subito: non è la prima Quaresima della nostra vita; allora, psicologicamente, potremmo essere indotti a dare tutto per scontato, prevedibile, privo di interesse e di novità, perché già vissuta tante volte. Per questo la liturgia prevede un tempo "*altro*", diverso da quello ordinario. Sempre i cristiani devono vivere il Vangelo, essere vigilianti, pronti a rimettersi in discussione, ma è importante fissare anche dei *tempi precisi, inusuali*, staccarsi dai ritmi di vita ordinari e creare delle condizioni interiori ed esteriori più favorevoli per crescere nella conoscenza di se stessi, degli altri e di Dio. Il bisogno di crescere, di convertirsi, di cambiare, come persone e come credenti, è un bisogno vitale, è un dinamismo che deve essere rinnovato nei diversi momenti dell'esistenza, soprattutto quando il passare del tempo può indurre ad *adattarsi* alle situazione o creare un certo senso di stanchezza e di smarrimento. Corriamo continuamente il rischio di alterare l'immagine di noi stessi e di costruirci un'immagine di Dio e degli altri a nostro uso e consumo e, di conseguenza, di vivere nella schizofrenia.

Nella prima lettura, *Gioele* rileva che è un bisogno esistenziale, che riguarda tutto il popolo, tutte le età e tutti gli stati di vita: vecchi, bambini, lattanti, sposi, ministri del Signore. Nessuno è escluso da questa operazione che deve partire dalla profondità del "*cuore*", cioè da uno sforzo di autenticità in cui deve essere coinvolta la sede centrale della persona. Può tragicamente succedere, come dice Gesù nella nota parabola del Figliol prodigo, di avere un padre, un fratello, una casa e di non rendersi conto della grande opportunità che offre una simile condizione di vita. Ma è sempre

possibile “*ri-tornare*”, a patto che questo cammino si concretizzi in gesti che esprimano il dispiacere di non aver capito prima e il desiderio di recuperare l’occasione perduta in precedenza.

Non si tratta, di Paolo ai *Corinzi*, di moltiplicare sforzi o di dar prova di una bravura magari momentanea, ma di abbattere le resistenze e di aprirsi all’amore di un Dio sorprendente che arriva a *supplicarci di permettergli* di riallacciare con noi un dialogo paterno e confidenziale. L’Apostolo ci ricorda che non bisogna rimandare a domani. Forse ci sarà data la possibilità di vivere tante altre Quaresime, ma nessuna di esse sarà uguale a “*questa*”: è “*ora il momento favorevole*”! E’ *qui e adesso*, in questo preciso momento della nostra vita e in questa determinata situazione, che ci viene offerta un’opportunità unica di cambiare rotta.

Matteo, coerente con uno dei temi di fondo del suo Vangelo, dice che occorrono *fatti* e non parole, ma fatti che siano sottratti a quel tarlo che può deturpare e snaturare anche i comportamenti migliori: l’*ipocrisia*. Gesù afferma che anche gli ipocriti digiunano, fanno la carità, pregano. Il desiderio di essere ammirati, applauditi, riveriti, stimati non si estingue mai del tutto e si manifesta nelle forme più impensate, perfino nella vita spirituale. Le opere buone, dice Gesù, vanno “*praticate*”, ma occorre stare attenti a non compiacersene o a cercare il consenso degli altri, passando tutto al vaglio del... cuore. Per questo alla smania dell’esibizionismo Egli contrappone la “*segretezza*” delle opere buone. Che siamo buoni deve essere noto solo a Dio, nemmeno a noi stessi! Ciò che conta è l’intenzione, lo scopo, la motivazione per cui compiamo le “*opere buone*”. La *discrezione* e la *riservatezza* sono i requisiti fondamentali per valutare la loro autenticità e la sincerità del cuore.

La Quaresima, pertanto, non è da intendersi tanto come tempo di penitenza e come tempo per fare qualche opera buona in più, ma soprattutto come un tempo per *ritrovare la verità su se stessi*, come persone e come credenti, attraverso la solitudine, il silenzio, l’ascolto più assiduo della Parola di Dio, la preghiera, la lettura, la meditazione... Per questo vale la pena cogliere il senso profondo delle tradizionali pratiche quaresimali, evitando di ridurle a delle ricette miracolose o a delle opere buone solo... esteriormente.

LE PAROLE DELLA QUARESIMA

Le ceneri

Le ceneri dicono la nostra straordinaria abilità nel “*mandare in cenere*” i doni straordinari che ci sono stati affidati, trattenendoli solo per noi, considerandoli una proprietà da sfruttare, non una ricchezza da porre a servizio degli altri. Esse evocano un esito che dovrebbe abbassare il nostro orgoglio, costringere la nostra superbia a più miti consigli, abbassare le ali alla tracotanza di chi non vede limiti alla propria brama di successo, di potere, di gloria.

Fermarsi a questo, tuttavia, significa ignorare ciò che è determinante: Dio può trarre una vita nuova anche dalle nostre ceneri! Non c’è fallimento o tradimento a cui egli non possa porre rimedio. Un tempo nel rito dell’imposizione delle ceneri si ricordava al cristiano innanzitutto la sua condizione di uomo tratto dalla terra e che alla terra ritorna, secondo la parola del Signore detta ad Adamo peccatore (Gen. 3,19). Oggi il rito si è arricchito di significato; infatti la formula che accompagna il gesto può essere sostituita anche dall’invito fatto dal Battista e da Gesù stesso all’inizio della loro predicazione: “*Convertitevi e credete all’Evangelo*”. Ricevere le ceneri significa prendere coscienza che la misericordia di Dio brucia il nostro peccato: il suo amore purifica, rialza dalla polvere, rigenera, risuscita.

Il digiuno (e l'astinenza).

Si tratta di una pratica comune a molte religioni e culture, che viene sottoposta non di rado a critiche. Basta pensare al modo in cui si irride il Ramadan, che obbliga ad un sacrificio molto consistente, soprattutto quando cade nei mesi caldi! È, invece, stranamente degno di molta considerazione come pratica terapeutica, per recuperare la linea perduta, per rendere più armonioso e degno di ammirazione il proprio corpo.

Per il credente il digiuno acquista un significato profondamente religioso. Il vero obiettivo del digiuno non è provare semplicemente fame, ma attizzare il desiderio di ciò che è essenziale alla nostra esistenza e che nessun cibo può colmare. Quando si digiuna, si ha la sensazione di essere più che di avere, apparire, consumare. Da una parte, dunque, esso è un'occasione per decifrare il nostro rapporto compulsivo e divorante con il cibo e, più in generale, con le cose materiali. Dall'altra, costituisce soprattutto l'occasione per accorgersi di aver bisogno un cibo "altro" per vivere bene, che solo Dio può fornire: la sua parola, la sua grazia, la sua presenza. Ed è, di conseguenza, impegno a liberarsi, a digiunare da ogni cattiveria, da ogni male che ci rovina nel profondo.

Inoltre, il digiuno, è solidarietà con chi prova fame e penuria ogni giorno e quindi è strumento di condivisione per alleviare tante sofferenze: rendendo più povera la nostra mensa, ci educiamo a superare l'egoismo e l'indifferenza per vivere nella logica del dono e dell'amore.

L'elemosina

L'elemosina è un invito a ritrovare un rapporto autentico con il nostro prossimo, in particolare con i poveri, con quelli che si trovano a disagio, con quanti sperimentano la sofferenza e l'abbandono. Essa è un intervento immediato, che non intende risolvere tutto: fa quello che è possibile al momento, senza tuttavia diventare il surrogato per altri interventi più completi ed efficaci; passa attraverso il portafoglio, ma parte dal... cuore. E quando c'è il cuore, ci vengono suggerite anche la misura, la durata, le modalità dell'amore e degli interventi. C'è la ragionevole possibilità che un semplice gesto diventi pian piano uno... stile di vita. Si comprende allora come sia ipocrita praticare l'elemosina: per disfarsi della presenza ingombrante e insistente di qualcuno; per evitare di regalare ciò che abbiamo di più prezioso: il nostro tempo, le nostre capacità; per sentirsi dispensati dal prestare attenzione e cura al prossimo più difficile, cioè a quelli che ci sono più vicini: familiari, colleghi e compagni di lavoro...; per liberare i propri armadi dai capi di vestiario usati o passati di moda e poter così rinnovare il proprio guardaroba.

La preghiera

Ci assicura un rapporto corretto con Dio: accolto nella sua identità, riconosciuto nella sua bontà e grandezza, preso sul serio mettendo in pratica i suoi comandamenti. La preghiera autentica non può fare a meno di partire dalla parola di Dio, una parola a volte consolante, ma anche esigente, che ci consegna l'immagine vera di Dio, un'immagine che spesso non coincide con le nostre rappresentazioni. Il primo atteggiamento è dunque quello dell'ascolto che si fa poi risposta con il cuore, con le labbra e soprattutto con la vita. È ipocrita, pertanto: continuare a rivolgersi ad un Dio che è l'idolo costruito con le nostre mani e corrispondente ai nostri bisogni, alle nostre attese, un Dio confezionato su misura, che approva tutto quello che facciamo; considerare la preghiera una transazione commerciale per ottenere dei favori, una sorta di pressione su Dio per piegarlo alla nostra volontà; ritenere che Dio sia una presenza disponibile al nostro comando, un Dio di cui disporre liberamente quando ci va o ne abbiamo bisogno, prescindendo da quegli appuntamenti che egli ci dà (l'eucaristia della domenica); ridurre la preghiera alla recita di preghiere, di formule, per assolvere un dovere o per ottenere qualcosa di particolare.